
EDITORIALE

“I fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia” aveva affermato Mussolini nel discorso all’Augusteo del 9 novembre 1921, annunciando un tema che avrebbe accompagnato tutta quanta la storia del regime che di lì a poco sarebbe nato, come ripeterà nel 1923, allorché riconoscendo la “posizione preminente” dei medici nella società italiana, ne afferma la funzione essenziale per quanto attiene alla “salute della collettività”, o nel 1927, nel discorso dell’Ascensione, allorché afferma che “(...) in uno stato ben ordinato, la cura della salute del popolo deve essere al primo posto. Bisogna quindi vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza”. Lezione perfettamente intesa dal ceto medico, e da quello psichiatrico in particolare, come attestano ad esempio le parole di uno psichiatra che esercitava al San Lazzaro di Reggio Emilia, G. Pighini, il quale scrive che è proprio alla “trasformazione fisica e psichica della razza” che il ceto medico-psichiatrico si candida. Insomma, la “difesa sanitaria dell’individuo” si risolve “nella difesa sanitaria della razza” e così avviene che “(...) la medicina individuale e quella delle stirpi, procedendo, mettono capo alla medicina politica, funzione di governo”, come scrive nel 1927 P. Petrazzani, vice direttore del San Lazzaro e primo podestà fascista di Reggio Emilia. Lezione perfettamente intesa, o forse addirittura preparata e prefigurata, come ad esempio allorché L. Bianchi ritiene si debba affidare al manicomio ed alla rete di istituzioni di prevenzione che a suo avviso vi dovranno essere correlate il compito di combattere e ritardare “la degenerazione della razza” provocata dai “deboli”, dagli “incapaci”, dai “perturbatori della vita ordinata e lavorativa” della “Nazione”, rispetto ai quali si dovranno prevedere “forti organi di correzione e di eliminazione”. La domanda con cui vorremmo partire è dunque la seguente, formulata ormai quasi trent’anni orsono: come mai la psichiatria ha potuto funzionare così bene e spontaneamente sotto il fascismo ed il nazismo? Domanda che possiamo prolungare con il suo corollario: perché pressoché l’intera corporazione psichiatrica è stata coinvolta nell’allestimento del discorso razzista

in Italia e in Germania (nonché nella maggior parte degli altri paesi satelliti del progetto nazifascista), come ormai una gran messe di ricerche dimostra? E che cosa ha reso così “normale” l’allineamento di gran parte di un ceto professionale come quello medico-psichiatrico ai nuovi regimi fascista e nazista (a mo’ di sineddoche, rammentiamo che pochi anni dopo l’insediamento di Mussolini al potere, nove medici su dieci del San Lazzaro erano iscritti al partito fascista)? Non bastano, a spiegare tutto questo, le giustificazioni ordinarie: l’acquiescenza burocratico-amministrativa o l’appartenenza politico-ideologica o la complicità istituzionale, poiché siamo probabilmente di fronte ad un fenomeno che esige il rovesciamento delle prospettive tradizionali: non si è trattato di allineamento, bensì di immistione e persino di preparazione, formazione ed applicazione, ad opera della psichiatria, di un regime discorsivo ed istituzionale che solo successivamente troverà realizzazione ed “inveramento” (come diceva G. Gentile) nel fascismo (e nel nazismo). Già sul finire dell’ottocento, infatti, la psichiatria europea aveva messo a punto un progetto di riforma complessiva della società, in tutti i suoi settori, dalla scuola, alla famiglia, all’organizzazione del lavoro, alla sessualità, che si accorda perfettamente con gli obiettivi del più generale movimento igienista e dell’eugenismo dell’epoca che si diede, tra i suoi obiettivi fondamentali, la lotta contro i cosiddetti “flagelli sociali” (dalle malattie sessualmente trasmissibili alla malattia mentale, ecc.), visti come fattori di degenerazione della specie, delle razze, dei popoli, delle nazioni. L’impegno attivo del medico in politica (con interventi di prevenzione e trattamento della follia, di depistaggio degli elementi “disgenici”, di lotta contro i fattori ereditari di degenerazione, ecc.) si traduce in un progetto destinato a fungere da “armatura dello stato sociale” di cui saranno parte integrante pratiche di carattere segregativo, politiche di discriminazione, misure di sterilizzazione, forme di esclusione razziale, proposte di miglioramento razziale, castrazione dei “miserevoli” e dei “criminali nati” e metodi di intervento e controllo della società che la psichiatria si candida a governare, anche arrivando a delineare i destini (professionali, coniugali, ecc.) degli individui attraverso lo sviluppo di metodi psicotecnici e un monitoraggio psichiatrico costante. Di tale progetto “biocratico” la psichiatria ha delineato l’architettura fin dai primi anni del ’900, dando vita ad una miriade di interventi e iniziative, di cui il fascismo ed il nazismo raccoglieranno, per molti versi, l’eredità.

È ad indagare alcuni momenti ed alcune dimensioni di questa relazione causale non lineare, di questo intreccio complesso e sovradeterminato, tra psichiatria, fascismo e nazismo, che questo numero della rivista è dedicato.

In esso vengono effettuati alcuni sondaggi su alcuni momenti ed alcune esperienze di quella relazione, vengono formulate alcune ipotesi destinate a

svilupparsi, ci auguriamo, in ulteriori ricerche e prospezioni; oppure vengono ricostruite alcune vicende poco note all'interno del quadro complessivo della psichiatria durante il ventennio fascista, in attesa di una sintesi storico-interpretativa della cui esigenza alcuni segni manifestano ormai l'urgenza, come testimoniano il libro recente di P. Peloso e alcuni capitoli di quello di F. Migliorino, nonché l'annunciata prossima uscita di quello di F. Giacanelli – non a caso tutti a vario titolo coinvolti in questo numero – nonché varie altre ricerche apparse nel corso degli ultimi anni. Tutto ciò testimonia il fatto che è probabilmente giunto il momento in cui la psichiatria può cominciare a fare i conti, *sine ira ac studio*, con un capitolo non particolarmente onorevole della sua storia, per affrontare il quale era necessario che si scavasse una certa “distanza”, la quale, neppure troppo paradossalmente, in Italia è stata quella di almeno una generazione (a differenza di quanto è accaduto in Germania, dove la ricerca è partita immediatamente nel dopoguerra, soprattutto nell'ambito della rivista *Psyche*, per prolungarsi con i lavori di Klee, Dörner, Aly, ecc., e di cui gli articoli di von Cranach e Strous forniscono in questo numero della rivista un'illustrazione). Si tratterebbe tuttavia di comprenderne le ragioni, che probabilmente differiscono assai da quelle della storiografia sul fascismo in generale. Ma questo aspetto esigerebbe una riflessione *ad hoc* che qui non è possibile avviare.

Questo fascicolo si apre con un articolo inedito di C. Berneri. Allievo di G. Salvemini, giornalista, intellettuale, costretto all'esilio in vari paesi europei, fu tra i maggiori esponenti del movimento anarchico, prima di essere assassinato dagli stalinisti nel 1937 nel corso della guerra di Spagna. Quasi in presa diretta ed in tempo reale, l'articolo di Berneri testimonia non solo della vigilanza del militante politico, ma anche della consapevolezza critica che il ceto intellettuale e scientifico possedeva (o avrebbe dovuto possedere) dell'estensione, radicalità e tragicità delle conseguenze che sarebbero venute dalla promulgazione in Germania, nel luglio del 1933, della legge sulla prevenzione delle nascite di individui affetti da malattie ereditarie, che rendeva obbligatoria la sterilizzazione forzata a fini eugenetici e che verrà applicata su circa 400.000 individui selezionati, in circa il 96 % dei casi, tra i pazienti neuropsichiatrici.

L'articolo di Maura e Peloso ricostruisce la vicenda dell'Istituto biotipologico ortogenetico fondato a Genova da Nicola Pende, uno dei firmatari del manifesto sulla razza. Collocato a metà strada tra la tradizione lombrosiana e la dottrina costituzionalista, il paradigma ortogenetico messo a punto all'interno dell'istituto genovese si muove nel solco di una concezione della medicina vista come scienza al servizio della salute, della forza e dell'integrità della società, della nazione, della stirpe, che è esattamente quanto veniva teorizzato contemporaneamente dall' “Archivio fascista di medicina politica”, pubblicato

a Parma fra il 1927 e il 1932, di cui F. Paolella ricostruisce la genesi e descrive i campi d'indagine e di intervento.

Si evidenzia così non solo la consonanza tra la nozione di medicina politica e l'ideologia fascista, ma si mostrano anche le principali linee delle politiche sanitarie, di assistenza sociale e demografiche messe in atto dal regime, nonché i loro rapporti con la medicina sociale, la medicina del lavoro e la medicina legale, e soprattutto con la psichiatria e la criminologia.

Il saggio di F. Migliorino, infine, ci offre una meditazione storico-filosofica generale sulle ascendenze, le filiazioni e le articolazioni complesse e di lunga durata che legano tra di loro discipline diverse come la teologia, il diritto, la medicina e la psichiatria, nonché le loro tragiche ricadute allorché arrivano ad iscriversi nel progetto complessivo di rigenerazione della nazione ad opera del programma nazifascista.

L'intervista a F. Giacanelli ci fornisce infine alcune indicazioni sulle linee che una rigorosa ricognizione sui rapporti tra psichiatria e regime fascista dovrà avere, al fine di riuscire a definire la peculiarità della psichiatria italiana durante l'epoca fascista, e al contempo consentirci di comprendere i caratteri del fascismo come "regime totalitario" che ne hanno consentito effetti duraturi anche dopo la sua fine.

Quanto all'utilità – e persino la necessità – di un esercizio come quello cui ci siamo nuovamente dedicati in questo numero della rivista, nulla la illustra meglio di quanto scriveva W. Benjamin più di sessant'anni or sono, poco prima di soccombere alla violenza del nemico: "Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo 'proprio come è stato davvero'. Vuole dire impossessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo. (...) In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla. (...). Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere".

Mauro Bertani